Estate per Musei

Tempo d'estate, di villeggiature, di viaggi. Se ne vanno in vacanza per dieci, venti giorni; un mese. Caricano la macchina fino all'inverosimile, di cose inutili; la vecchia dice che un golfino in più non ci starebbe male e raccomanda di non dimenticare il materassino di gomma per il piccolo, come se si trattasse di uno spillo. Il giovane uomo – sempre lui – è indaffarato a fermare tutta quella roba sul tetto, con lacci uncinati e varie cordicelle mentre la moglie, con tutta calma, aggiusta con la matita la fuga delle sopracciglia e si tocca l'angolo delle labbra. E' appena l'alba, ma il viaggio sarà lungo, il marito, trafelato, si mette finalmente con un lungo sospiro al volante, però c'è subito un grido di disappunto. « Cielo, ci siamo scordati gli omogeneizzati.

« Dai, gira, gira, ti sbrighi in un attimo, stanno sopra il frigo » fa la moglie. Lui volta e le scaglia uno sguardo furente. Intanto i bimbi, sulle braccia della nonna, prima uno poi l'altro, attaccano a piagnucolare, infastiditi per il sonno interrotto.

Ecco, più o meno, è così che immagino l'avvio verso i giorni di scacciapensieri, verso le « isole felici », di una delle tante famiglie di ceto medio.

In questo periodo la città, snellita nel traffico, è quasi accettabile per chi ci resta, e si può arrischiare due passi. Per me, il problema delle vacanze non esiste, in quanto la montagna mi opprime e la spiaggia mi innervosisce. D'altra parte, mi riesce difficile stare lontano dalle mie cose, dal mio lavoro. Tutt'al più, nei pomeriggi lunghi ed estenuanti, quando il gran caldo è davvero insopportabile, me ne vado (mai la domenica) sul Carso: metto cinque minuti, per arrivarci, e d'un subito mi trovo immerso in una pace tale che gli ospiti delle più famose stazioni climatiche e dei più allettanti centri balneari, se la sognano.

Tuttavia, sarei un bugiardo se non dicessi che in varie occasioni, sia perché giù di nervi e su consiglio del medico, oppure perché trascinato

da compagnie simpatiche, fui ospite, in Alto Adige oppure in Cadore, in alberghi o pensioni, dove non c'era da lamentarsi circa il vitto, pulizia, comodità... Malgrado tutto, mi sentivo un poco prigioniero, con la colazione e i pasti a orario obbligato e con altre norme da osservare, in qualche caso rigorosamente.

Eppoi il trovarmici accanto, per tanti giorni, sempre le medesime facce, persone più che rispettabili, intendiamoci, le quali, dopo il buon giorno e buon appetito, chiedevano se avevo dormito bene e se la mia stanza dava sul monte o verso la piazza, mi annoiava.

Naturalmente, ricambiavo queste buone maniere, cortesie, che sono modi del vivere civile, e così si stabiliva, un forzato tentativo di dialogo apertamente fittizio, che per quanto mi riguardava, non dirò mi disgustasse ma imbarazzava, questo sì.

Per dare un senso e quasi un ritmo alla lunga stagione estiva, può capirmi il ghiribizzo di un viaggio in altra città; oppure che faccia una capatina fugacissima nel famoso museo, che anelo rivedere. E allora, giocoforza, m'intruppo in mezzo alla fiumana di forestieri che arrivano da ogni parte d'Europa e del mondo. Questi simpatici amici dell'Italia, con il naso spellato dal sole e rossi in faccia e nelle membra, sbracati, eccitati, e anche rumorosi, sono un poco l'armata Brancaleone che mette scompiglio nei grandi centri, altrimenti pressoché deserti, soprattutto nei giorni festivi.

Il Vaticano, gli Uffizi, il Poldi di Pezzoli, vengono presi d'assalto.

Ma io conosco chiesine e chiostri e altre Gallerie pubbliche e private che danno sul verde di cortili interni di straordinaria quanto insospettata bellezza e al tutto silenziosi, dove è possibile, anche in piena stagione turistica, gustare a piacimento, senza la solita calca alle spalle, il dipinto che ci sta davanti.

Arrivo in una di codeste Gallerie, grande padiglione situato in un giardino percorso da vialetti ricoperti da ghiaia minuta su terra rossa.

Scorgo, con felicità intima che rasenta la frenesia, tanti di quei lavori che chiedono assai più tempo di quel che mi posso concedere.

Sono rappresentati gli artisti, quasi tutti, del nostro e altrui Novecento, e c'è persino un'ala riservata alle manifestazioni più avanzate.

Debbo subito osservare che, se nelle sale dove sono esposte le opere degli artisti che per comodità definiremo figurativi, cioè a « tre dimensioni » (dovrebbe esserci una quarta, ma taluni studiosi e specialisti, confessano sinceramente che nemmeno loro, a tale proposito, ci capiscono gran che), i visitatori sostano, discutono, commentano, talvolta con palese compiacimento, e i custodi sono abbastanza impegnati a sorvegliare che non si tocchi e questo e quello (come purtroppo spesso succede); nelle altre sale, invece, dedicate ai maestri di quell'arte, che chiameremo avveniristica o progressista, c'è una sola custode, stranamente una donna, la quale, seduta sulla sedia dalla spalliera di tela, dormicchia sotto la spaziosa finestra, da cui viene gradevole brivido di vento che smuove i frondosi rami degli alberi verde scuro, contro il soave azzurro in cui galleggiano innocenti nuvole contornate di rosa.

Per me (ma suppongo anche gli altri procedano così), è d'obbligo, in un museo come pure nelle altre mostre importanti, dopo un primo giro, ritornare sulle tele che più mi hanno impressionato: a una seconda o terza visione, l'opera può scapitare. Dunque sto lì, per un po', a riguardarmele con totale partecipazione; quindi, soddisfatto nonché stanco (perché le visite alle grandi gallerie stancano più di quanto si possa immaginare), esco e m'inoltro nel giardino invitante, in cerca di una panchina libera con striscia d'ombra. Poggio le braccia sullo schienale e allungo le gambe guardando quel cielo luminoso, che adesso è fermo in un azzurro che da sul violetto. Ci sto comodissimo e lascio scivolare accanto il catalogo appena acquistato, un volume del Touring, alcuni opuscoli e carte geografiche.

Sento che il corpo e lo spirito si distendono beatamente e provo piacevole sensazione di benessere: il brusio della città, dietro la barriera dei tanti meravigliosi alberi di specie diversa, che diramano possenti braccia e che disegnano il terreno di nervature con notevole rilievo, giunge appena. E i prati e i vialetti, punteggiati dai colori vividi dei fiori e degli abiti leggeri delle giovani donne, sono una piccola festa per gli occhi.

Provo desiderio di consultare la guida; poi spiego un'altra carta geografica e mi soffermo a scoprire le tante possibilità che mi offre la

città stessa e le zone circostanti, così ricche di storia, di monumenti. Indugio sulle carte, anche su quella topografica, che segnano le distanze, le strade più modeste, i fiumiciattoli, i minimi rilievi e m'accorgo che il tempo, mentre le osservo è scivolato via. Trovo che sono belle, con i bruni, ocra, azzurrini, tenui, gradevoli; e ci sono i rabeschi delle linee celestine, esangui segnano le tante biforcazioni di un delta; i trattini, i punti, le piccole linee s'attorcigliano su se stesse restringendosi, quasi a indicare le accidentalità del terreno, una quota. Che strano! Non avevo mai fatto caso come tutti, in genere, si rimanga affascinati e come volentieri sostiamo davanti alle vetrine dei negozi in cui sono esposte. Adesso che ci penso, mi sovviene che quasi ci inginocchiamo, impedendo il passaggio sul marciapiede, e schiacciamo il naso contro il vetro, nel tentativo di ritrovare un centro, un laghetto, il corso di un fiume o più semplicemente una piccola località in cui a suo tempo abbiamo soggiornato... che sul momento non li troviamo, ci sfuggono. Eppure che diamine, devono esserci. Chissà come, da tali considerazioni, sono arrivato all'arte contemporanea. Mi dicevo, in sostanza, che quando nelle opere d'arte c'è un riferimento anche minimo con la realtà, una sorta di metro, veicoli per un mondo, discreto, alla fine più umano, nel quale possiamo ritrovarci, misurarci, riconoscerci, quelle opere, ripeto, al di là dei loro valori estetici, necessariamente non sempre a livello eccezionale, suscitano sempre soprattutto tra il pubblico meno evoluto ma in definitiva anche meno conformista di quel che pare, profondo interesse. E anche amore.

Livio Rosignano